

DIBATTITO / 7 I sostenitori di una teoria che ha radici antiche si richiamano al primo periodo dell'autore del «Trattato»

# I nipoti illegittimi di Keynes e la MMT per nulla moderna

*Il vero messaggio dell'economista inglese è il seguente: la politica monetaria non serve quando si attraversano le grandi crisi di fiducia e di aspettative*



LUIGINO BRUNI

Delle tre parole di cui si compone la sigla della Teoria Monetaria Moderna (MMT), quella meno controversa è l'aggettivo *monetaria*, perché che sia una vera *teoria* è dubbio, e l'altro aggettivo, *moderna*, è corretto se inteso in senso proprio di "non contemporanea", perché incorpora una visione della moneta e della banca tipica di fine Ottocento. Innanzitutto, per poter comprendere i dibattiti presenti, è importante partire dall'origine della MMT. Questa prospettiva viene fatta risalire ad un professore tedesco, Georg F. Knapp, uno statistico ed economista, docente per molti anni all'università di Strassburgo. Knapp non è una figura minore della sua generazione. Fu uno dei principali esponenti della giovane *Scuola storica tedesca*, un cosiddetto "socialista della cattedra", una tradizione di pensiero molto importante tra Otto e Novecento e che influenzò molto anche diversi economisti italiani (come Giuseppe Toniolo). La Scuola storica attribuiva un grande ruolo allo Stato e in generale delle istituzioni politiche, e si poneva in alternativa alla scuola liberale inglese e americana, quella che si richiamava a A. Smith e J.S. Mill. All'origine del trattato di Knapp ci sono buone letture: nell'introduzione riconosce il suo debito verso G. Simmel (il suo trattato sulla *filosofia del denaro*), e verso uno dei padri della psicologia moderna, G. Th. Fechner, cui deve lo scopo principale del suo libro: "scoprire l'anima della moneta" (p. ix, 1925).

Se leggiamo il libro ci accorgiamo che la sua "teoria statale della moneta" si inserisce all'interno dell'antica controversia tra *metallismo* e *moneta-segno*. Per il metallismo, la prospettiva di gran lunga prevalente al tempo di Knapp, la moneta dipende dal valore intrinseco del metallo (oro, argento) e dal fatto empirico che quella determinata moneta sia accettata negli scambi dagli agenti economici. La teoria della moneta-segno, invece, basava il valore della moneta sulla credibilità dello Stato che la emetteva. Da qui il celebre incipit del libro di Knapp: «La moneta è una creatura della legge» (p. 1). La moneta esiste perché uno Stato la emette, e perde ogni valore se dietro di essa non c'è uno Stato. Ecco spiegato il titolo del suo libro: *Teoria statale della moneta*. Su queste diverse visioni della moneta e sul loro successo alternato nella storia, restano ancora attuali i bellissimi saggi di Luigi Einaudi sulla "moneta immaginaria" scritti tra il 1936 e il 1940. Scorrendo la letteratura sulla MMT, si trova poi scritto che questa è una teoria "neo-keynesiana". E come prova di ciò si ricorda la citazione che lo stesso J.M. Keynes fece di Knapp. Non si dice, però, che Keynes cita Knapp prima che diventasse keynesiano. Non lo nomina infatti nella *General Theory of Employment, Interest and Money* del 1936, ma nella prefazione ad un suo libro del 1930, *The Treatise on Money*. Un libro complicato, non ben riuscito, e che Keynes e-

splacitamente supera e corregge nel 1936.

Il Keynes del 1930 era infatti un economista vicino alle nuove teorie monetarie di inizio Novecento, in particolare alla teoria del *circolo monetario* (o teoria monetaria della produzione), sviluppata originariamente dallo svedese K. Wicksell, un approccio non troppo distante da quello di Knapp. Le prime idee monetarie di Keynes si ricollegavano infatti a questa autentica rivoluzione avvenuta nella teoria della moneta e della banca tra Otto e Novecento. Prima di questa svolta l'idea dominante nel rapporto tra moneta e banche postulava che i depositi (delle famiglie) precedevano logicamente gli *impieghi* che di quei soldi facevano le banche. Come potevano le banche effettuare *impieghi* di denaro (prestiti, mutui...) se non avevano già in cassa la moneta da prestare? In questa visione la banca non era altro che un salvadanaio, pura

intermediaria tra famiglie e imprese. E, a livello di sistema, ne derivava che la raccolta fiscale dello Stato deve precedere la spesa pubblica, perché lo Stato può spendere solo quanto prima ha in cassa. Quando nel 1911 Schumpeter scrisse la prima teoria sistematica dell'imprenditore e dell'impresa, basata sul concetto di *innovazione*, si trovò davanti al grande problema teorico rappresentato da quella vecchia teoria della banca-salvadanaio. L'imprenditore innovatore, diceva Schumpeter, non possiede lui stesso denaro, perché in un mondo senza innovazioni (stato stazionario) non ci sono profitti e quindi non c'è valore aggiunto accumulato. Deve quindi chiederlo alle banche, in particolare ad un banchiere innovatore che capisce l'innovazione e la finanzia. Ma - e qui sta il punto - dove prendono il denaro le banche se non esiste valore aggiunto e quindi capitali disponibili da impiegare? Ecco allora che Schumpeter ha

bisogno della nuova teoria monetaria per una teoria della banca che servisse al suo scopo, dalla quale deriva la tesi che la banca può prestare denaro anche senza averlo. Perché la banca moderna, come sua prima funzione, non ha tanto l'intermediazione ma la *creazione* di moneta ex-nihilo con un semplice "tratto di penna", concedendo credito senza avere soldi in cassa che poi nel tempo creerà ricchezza e quindi depositi bancari. Sul piano macro - come sottolinea oggi la MMT - anche lo Stato crea moneta senza aver bisogno delle tasse, semplicemente stampandola.

Torniamo ora a Keynes. Quando il grande economista di Cambridge scrisse il suo *Trattato sulla moneta* aveva in mente problemi analoghi a quelli degli economisti della sua generazione. Ma nel 1930 *Keynes non era ancora keynesiano*. Che cosa succede, infatti, tra il 1930 e il 1935? Innanzitutto la crisi economica del '29 e degli anni successivi fa saltare per aria tutto l'impianto teorico precedente. Nella teoria della moneta di Keynes e dei suoi colleghi la moneta era una sorta di Giano bifronte. Da una parte era considerata un velo delle transazioni reali, un mero misuratore di prezzi, una riserva di valore e un mezzo di pagamento, ben distinto dalla produzione reale. Al tempo stesso, però, alle politiche monetarie e ai tassi di interesse sui risparmi si attribuivano grandi poteri e grande fiducia per il superamento delle crisi. Aumenti di moneta in circolazione (da parte del governo o della banca centrale) e variazioni dei tassi di interesse avrebbero assicurato l'equilibrio automatico del sistema economico, senza interventi esterni. Al *Trattato sulla moneta* di Keynes, finito di scrivere nel 1929, accadde qualcosa di simile a chi ha pubblicato un trattato sulla finanza nel 2007: la storia economica subì una accelerazione che fece invecchiare immediatamente quel libro. Keynes, già molto famoso, ebbe la virtù di lasciarsi interrogare profondamente dalla storia del suo tempo, buttò alle ortiche le sue teorie precedenti (incluso il *Trattato*), e riscrisse da zero una nuova teoria economica, con innovazioni enormi, anche e soprattutto sul terreno monetario (come recita il titolo del suo libro). Un grande messaggio della *Teoria generale* di Keynes è infatti la *sfiducia* nella politica monetaria e in generale nella moneta, soprattutto nei tempi di crisi vera. Quando le aspettative (grande nuova parola keynesiana) sono pessimistiche, la politica monetaria è inefficace. E quando sono molto negative - nella famosa "trappola della liquidità" - è addirittura nulla. Fu sulla mor-

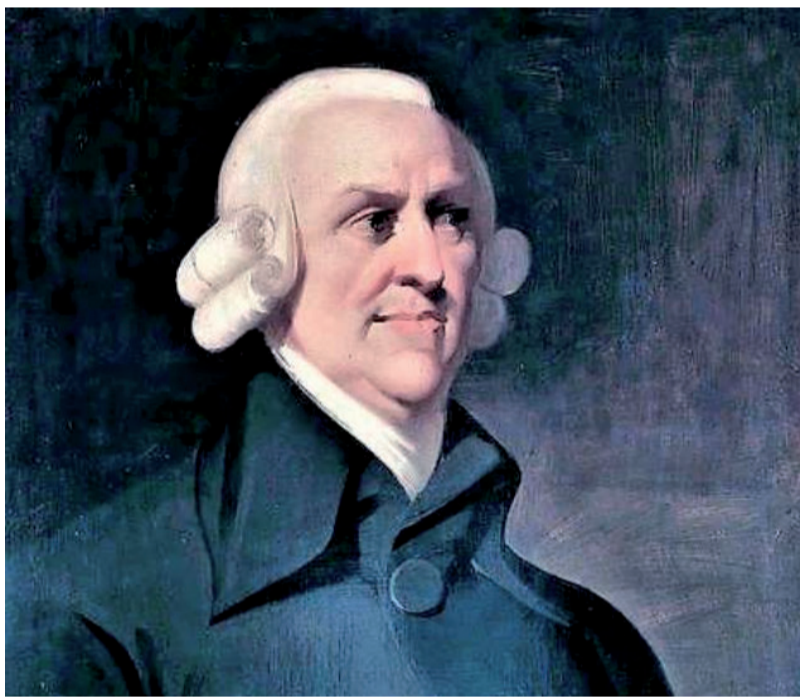
te della fiducia nella politica monetaria che Keynes inventò la politica fiscale: per uscire dalla crisi, non potendo fare affidamento sulla liquidità e sulla moneta, occorre che il governo investa in *spesa pubblica*, in concreti e realissimi strade e ponti, che non dipendono (se non in minima parte) dalle aspettative della gente. E così sbloccare il sistema, aumentare occupazione e PIL. Lo "statalismo" di Keynes non riguarda il monopolio della moneta (non gli interessava) ma la spesa pubblica. Keynes e Knapp sono statalisti per ragioni molto diverse.

Con il secondo Keynes entrano nella macroeconomia e nella politica economica l'incertezza e quelle che Keynes chiamava le tre "grandi variabili psicologiche" che sono alla base dell'intero sistema. Questa è la vera modernità: il mondo si è molto complicato, le persone con le loro emozioni e "pance" contano molto. E quando si affrontano sistemi complessi occorre sempre diffidare delle soluzioni semplici, come si presentano quelle della MMT di oggi. Ecco perché chiunque oggi voglia invocare i poteri magici della MMT non può annoverare Keynes tra i suoi alleati. Basta leggere il suo *Trattato sulla moneta* e la sua *Teoria generale* per accorgersene subito (letture che ho fatto e in rifatto in gioventù). Oggi Keynes resta vivo non nei "neo-keynesiani" del Keynes non ancora keynesiano" della MMT, ma nel suo grande messaggio: la politica monetaria non serve quando si attraversano crisi di fiducia e di aspettative. Per uscire da queste crisi - come è ancora la nostra - occorrono grandi investimenti pubblici e privati. Infine, per un giudizio sintetico sulla MMT di oggi, mi sembra ancora molto attuale quanto Achille Loria, importante economista contemporaneo di Knapp, scriveva della sua teoria statale della moneta: "Se l'errore [di Knapp] fosse rimasto nelle pareti dei gabinetti dei dotti e dei sapienti, ne avrebbe ricevuto offesa la scienza, ma la vita economica non avrebbe subito contraccolpi funesti. Purtroppo invece era estremamente facile che i governi si impadronissero di queste false dottrine, e fatti persuasi dai teorici che la moneta poteva esercitare la sua funzione indipendentemente dal suo valore... gli Stati crederono di ritornare all'età dell'oro: si illusero di poter creare ricchezze infinite senza il minimo sacrificio" (1910, p. 474).

L.bruni@lumsa.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un noto ritratto anonimo di Adam Smith, economista scozzese (1723-1790)



Farla finita a 17 anni, per depressione, col dottore accanto

## IN MORTE DI NOA (SE MEDICINA È LA FINE)



ASSUNTINA MORRESI

Non è la prima persona minore a morire perché lo ha chiesto, Noa, la ragazzina olandese che ha deciso di farla finita con un medico accanto, ma è la prima pubblica, plastica rappresentazione della "morte medicalmente assistita". Le categorie legali e bioetiche a cui gli esperti di settore si sono riferiti finora - eutanasia volontaria, suicidio assistito, rinuncia ai sostegni vitali - sono state spazzate via dalla straziante morte di Noa, non a caso annunciata da lei stessa con un post su un social, e non poteva essere altrimenti: quella di morire è ormai una scelta privata, che riguarda solo chi la fa, condivisa con altri chiamati solo a essere spettatori, al massimo esprimendo la propria personalissima opinione. Concretamente, Noa voleva farla finita e l'ha fatto smettendo di nutrirsi, sapendo che un medico sarebbe stato insieme a lei per giorni, non per impedire quel passo ma per assecondarlo, e che l'avrebbe guardata mentre moriva, sedandola perché non soffrisse. Forse nel suo fascicolo sanitario resterà traccia del colloquio che pure ci deve essere stato, quello surreale in cui Noa e il dottore hanno discusso su come farlo. Lei aveva deciso di lasciarsi morire di inedia, e probabilmente ha spiegato perché, e chissà se ha cercato il modo me-

no invasivo e doloroso sulla sua persona, lei che purtroppo non si era più ripresa dalla depressione in cui era caduta dopo essere stata violata da piccola. Non si può ridurre la storia di Noa a questione procedurale, cioè se la sua sia stata o meno una "classica" eutanasia, secondo le norme e le prassi olandesi, ma va guardata la sostanza: una giovane di 17 anni spezzata da prove e sofferenze fisiche ed esistenziali voleva morire e l'ha fatto, non era in fin di vita ma gravemente depressa, cioè con una malattia psichica, un medico l'ha aiutata e i genitori, che pure avevano fatto di tutto per dissuaderla, alla fine hanno assistito. E se il dottore non sarà perseguito penalmente, come è probabile (in Olanda a 17 anni non si deve più chiedere il consenso dei genitori in casi come questo, e sedare ovviamente non è reato), avremo la conferma che questo è consentito dalle istituzioni di quel Paese. Né tranquillizza sapere che qualche mese fa altri medici hanno rifiutato la sua richiesta di eutanasia, visto che la giovane comunque è riuscita nell'intento con un'altra strada, anch'essa legale. Noa ha squarciato il velo ipocrita dei "paletti" delle leggi che regolano la morte su richiesta: non servono le condizioni di sofferenza estreme, la consultazione di esperti, e distinguere caso per caso, anche se il tutto è nobilitato dalla liturgia del consenso infor-

mato, troppo spesso ridotto a una vuota forma rituale. Cosa hanno detto a Noa, per informarla sul significato della morte? E cosa significa, a 17 anni, acconsentire consapevolmente alla propria morte? Lo sgomento dell'opinione pubblica è stato per la giovane età della ragazza, e per il fatto che la sua era una malattia che non devastava il corpo, ma la mente; una malattia che non a caso molti definiscono "del secolo", a significare che segna di disperazione il nostro tempo; una malattia che le immagini non riescono a far percepire, come invece accade con malattie terminali o comunque visibilmente gravi disabili. Ma cosa sarebbe stato diverso, se la persona depressa, morta nello stesso modo, di anni ne avesse avuti 20? Con onestà intellettuale va riconosciuta l'origine di tutto questo: nel momento in cui alla scelta di morire si riconosce lo stesso valore di quella di vivere, quando la morte è vista come possibile rimedio a un'esistenza tormentata, allora tutto si trasforma nei criteri di giudizio e nei riferimenti del nostro vivere. Se la morte può alleviare la sofferenza della vita, se è la palliazione finale, l'ultimo degli analgesici, allora diventa un atto medico, e perché porre limiti? Va dato a tutti coloro che ne hanno bisogno: perché negare il sollievo estremo a chi soffre estremamente, anche se è un bambino, un depresso? Non si tratta di scivolare lungo un pendio, quando si apre alla morte richiesta e assecondata, ma si entra in un altro mondo, un Mondo Nuovo senza umana solidarietà e senza speranza, dove è meglio morire che vivere. Povera piccola Noa, e poveri noi se sarà così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nuovi italiani ci aiutano a "vedere" il futuro comune

## SORRIDERE L'ITALIA CON AMORE BAMBINO



DANIELE MENCARELLI

La scuola dei miei figli, come d'abitudine, ha messo in piedi la recita di fine anno scolastico. Lo spettacolo vero di solito non sono tanto i bambini sul palco, i quali spero mi scuseranno, ma i genitori in platea, alle prese con mille schermi digitali dalle varie dimensioni, tutto pur di immortalare la performance dei propri figli, esattamente come quella dell'anno prima, e di quello che verrà. Normalmente, si assiste a queste recite con lo stesso stato d'animo di chi affronta una pena che sa di dover scontare, assolutamente lieve sia chiaro, ci si mette seduti e si attende il turno del proprio pargolo, quando quel momento arriva ci si emoziona naturalmente, ma il resto è quieta sopportazione, spero nessuno me ne voglia. Quest'anno, però, un'imprevisto reclama attenzione: sul palco si esibisce un bambino color cioccolato, la maestra gli ha affidato una poesia, o qualcosa di simile, dedicata al prossimo 2 giugno,

alla festa della nostra Repubblica. La poesia è brutta, e il bambino non sembra dotato di grandi doti recitative, tantomeno conosce la punteggiatura. Eppure c'è qualcosa, qualcosa di non scritto, né previsto da alcuno. Il bambino color cioccolato, ogni volta che nello sfortunato testo compare una parola, smette la recita a pappagallo e si accende di amore puro, glielo si legge negli occhi, nella voce che si alza e riempie di senso. La parola è Italia. Il bellissimo nome del nostro Paese bellissimo. E il bambino color cioccolato, ogni volta che gli tocca di ripetere quel nome, Italia, diventa più alto di quel che è, quasi ci si arrampica sopra. Italia. Quando la recita è finita, come ogni anno, si assiste al ricongiungimento dei bambini ai loro genitori, abbracci a baci, urla di gioia, complimenti più o meno meritati. Poco distante dalla mia famiglia, ecco il bambino color cioccolato correre in braccio al padre e alla madre. Io sono sul punto di andare da lui per ringraziarlo, non so bene per cosa, ma il sentimento è quello di gratitudi-

ne profonda. Alla fine rinuncio, anche perché gli occhi, improvvisamente desti, sono presi a guardare con attenzione questo popolo di genitori e figli, corrono dietro al bambino slavo, biondo chiarissimo, con la maglietta giallorossa di Daniele De Rossi, poi s'incollano su un altro, con gli occhi a mandorla, che a voce alta, in perfetto dialetto romanesco, cerca molto probabilmente un familiare, o chissà chi altro. Questi bambini sono figli d'Italia, anzi, nella loro adesione alla nostra identità mostrano qualcosa che noi stessi sembriamo aver perso. Un entusiasmo dimenticato, un senso di novità e di avvenire. La gioia di essere italiani. Sono la prova che nel gioco della vita non vince chi pensa a difendere attraverso l'esercizio dell'odio, della divisione gli uni dagli altri, ma chi è pronto a innamorarsi senza riserva alcuna, con la voglia di appartenere a un destino comune, perché sentirsi parte di qualcosa, che sia una famiglia o una patria intera, è quello cui ambisce ogni cuore umano. Come linfa fresca, saranno proprio questi nuovi figli, di altri colori e terre, a rinnovare l'amore per il nostro Paese, un amore bambino, pronunciato a voce alta. Testimone, su pelle color cioccolato, di tanta italica fierezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA